

LIBRO QUINTO

NOI SENZA PAURA

*Carcasse, tu trembles? Tu
tremblerais bien davantage,
si tu savais où je te mène.*

TURENNE⁸⁶

343. *Quel che significa la nostra serenità.* Il più grande avvenimento recente — che « Dio è morto », che la fede nel Dio cristiano è divenuta inaccettabile — comincia già a gettare le sue prime ombre sull'Europa. A quei pochi almeno, i cui occhi, la cui *diffidenza* negli occhi è abbastanza forte e sottile per questo spettacolo, pare appunto che un qualche sole sia tramontato, che una qualche antica, profonda fiducia si sia capovolta in dubbio: a costoro il nostro vecchio mondo dovrà sembrare ogni giorno più crepuscolare, più sfiduciato, più estraneo, più « antico ». Ma in sostanza si può dire che l'avvenimento stesso è fin troppo grande, troppo distante, troppo alieno dalla capacità di comprensione dei più perché possa dirsi già *arrivata* anche soltanto notizia di esso; e tanto meno, poi, perché molti già si rendano conto di *quel che veramente* è accaduto con questo avvenimento — e di tutto quello che ormai, essendo sepolta questa fede, deve crollare, perché su di essa era stato costruito, e in essa aveva trovato il suo appoggio, e dentro di essa era cresciuto: per esempio tutta la nostra morale europea. Una lunga, copiosa serie di demolizioni, distruzioni, tramonti, capovolgimenti ci sta ora dinanzi: chi già da oggi potrebbe aver sufficiente divinazione di tutto questo da diventare maestro e veggente di que-

sta mostruosa logica dell'orrore, da essere il profeta di un ottenebramento e di un'eclisse di sole, di cui probabilmente non si è ancora mai visto sulla terra l'uguale?... Perfino noi, per nascita divinatori d'enigmi, noi che siamo in attesa per così dire sulle montagne, piantati fra l'oggi e il domani, tesi entro l'opposizione tra oggi e domani, noi primogeniti e figli prematuri del secolo venturo, noi che già *dovremmo* scorgere le ombre che ben presto avvolgeranno l'Europa: com'è che perfino noi le guardiamo salire senza una vera partecipazione a questo ottenebramento, soprattutto senza preoccuparci e temere per noi stessi? Siamo forse ancora troppo soggetti alle *più immediate conseguenze* di questo avvenimento — e queste più immediate conseguenze, le conseguenze per noi, contrariamente a quello che ci si potrebbe aspettare, non sono per nulla tristi e rabbauianti, ma piuttosto come un nuovo genere, difficile a descriversi, di luce, di fedeltà, di ristoro, di rasserenamento, d'incoraggiamento, di aurora... In realtà, noi filosofi e «spiriti liberi», alla notizia che «il vecchio Dio è morto», ci sentiamo come illuminati dai raggi di una nuova aurora; il nostro cuore ne straripa di riconoscenza, di meraviglia, di presagio, d'attesa — finalmente l'orizzonte torna ad apparirci libero, anche ammettendo che non è sereno, finalmente possiamo di nuovo sciogliere le vele alle nostre navi, muovere incontro a ogni pericolo; ogni rischio dell'uomo della conoscenza è di nuovo permesso; il mare, il *nostro* mare, ci sta ancora aperto dinanzi, forse non vi è ancora mai stato un mare così «aperto».

344. *In che senso anche noi siamo ancora devoti.* Nella scienza le convinzioni non hanno alcun diritto di cittadinanza, così si dice a giusta ragione: soltanto quan-

do esse si decidono ad abbassarsi alla modestia di una ipotesi, di un provvisorio punto di vista sperimentale, di una finzione regolativa, può essere loro accordato l'accesso e perfino un certo valore entro il regno della conoscenza — sempre con la limitazione di restare sottoposte a un controllo di polizia, alla polizia della diffidenza. — Ma, a guardare più attentamente, non significa forse questo che soltanto quando la convinzione *essa* di essere convinzione può ottenere accesso alla scienza? La disciplina dello spirito scientifico non comincerebbe forse qui, nel non concedersi più convinzione alcuna?... Probabilmente è così: resta soltanto da domandare se, *affinché questa disciplina possa avere inizio*, non debba esistere già una *convinzione*, e *invero così imperiosa e incondizionata da sacrificare a se stessa tutte le altre*. Si vede che anche la scienza riposa su una fede, che non esiste affatto una scienza «scevra di presupposti». La domanda seria necessaria la *verità*, non soltanto deve avere avuto già in precedenza risposta affermativa, ma deve averla avuta in grado tale da mettere quivi in evidenza il principio, la fede, la convinzione che «*niente è più necessario della verità*, e che in rapporto a essa tutto il resto ha soltanto un valore di secondo piano». — Questa incondizionata volontà di verità, che cos'è dunque? È la volontà di *non lasciarsi ingannare*? È la volontà di *non ingannare*? Potrebbe, infatti, la volontà di verità essere interpretata anche in quest'ultimo modo: *supposto* che, sotto la generalizzazione «io non voglio ingannare», si ricomprenda anche il caso singolo «io non voglio ingannare *me*». Ma perché non ingannare? Ma perché non lasciarsi ingannare? — Si noti che le ragioni della prima domanda si collocano in un ambito del tutto diverso da quello in cui si trovano le ragioni della seconda: non ci si vuole lasciare ingannare per-

ché si ammette che è nocivo, pericoloso, nefasto essere ingannati — in questo senso la scienza sarebbe una lunga accortezza, una cautela, un' utilità; a ciò tuttavia si potrebbe giustamente obiettare: come? realmente il non voler farsi ingannare è meno nocivo, meno pericoloso, meno nefasto? Che sapete voi *a priori* sul carattere dell' esistenza, per poter decidere se il vantaggio più grande sta dalla parte dell' assoluta diffidenza o dell' assoluta fiducia? Nel caso invece che queste due cose debbano essere necessarie, molta fiducia e molta diffidenza: da dove, allora, la scienza potrebbe derivare la sua fede incondizionata, la sua convinzione, per essa basilare, che la verità sia più importante di qualsiasi altra cosa, nonché di ogni altra convinzione? Questa convinzione appunto non potrebbe essere nata se verità e non verità si rivelassero continuamente utili l'una come l'altra: come accade in realtà. Dunque — la fede nella scienza, che ormai incontestabilmente esiste, non può aver avuto la sua origine da un tale calcolo utilitario, ma è sorta piuttosto, *nonostante il fatto* che continuamente si siano dimostrati a essa lo svantaggio e la pericolosità della «volontà di verità», della «verità a tutti i costi». «A tutti i costi»: oh, dobbiamo comprendere ciò abbastanza bene, se su questo altare abbiamo prima sacrificato e scannato una fede dopo l'altra! — Di conseguenza «volontà di verità» non significa «io non voglio farmi ingannare» ma — non resta altra scelta — «io non voglio ingannare, neppure me stesso»: e *con ciò siamo sul terreno della morale*. Ci si domandi infatti un po' a fondo: «perché non vuoi ingannare?». Specialmente se dovesse esserci l'apparenza — e c'è questa apparenza! — che la vita fosse contesta d'apparenza, voglio dire d'errore, d'inganno, d'ipocrisia, d'acceccamento, di autoacceccamento, e se d'altro canto,

effettivamente, la forma grandiosa della vita si è sempre mostrata dalla parte dei più spregiudicati πολύτροποι. Potrebbe forse essere, una siffatta intenzione, se interpretata benevolmente, un donchisciottismo, una piccola stravagante bizzarria; ma potrebbe essere anche qualcosa di peggio, vale a dire un principio distruttivo, ostile alla vita... «Volontà di verità» — potrebbe essere un'occulta volontà di morte. — In tal modo, la domanda: perché scienza? riconduce al problema morale: *a qual fine esiste in genere una morale*, se vita, natura, storia sono «immorali»? Non c'è dubbio, l'uomo verace, in quel temerario e ultimo significato che la fede nella scienza presuppone, *afferma con ciò un mondo diverso* da quello della vita, della natura e della storia; e in quanto afferma questo «altro mondo», come? non deve per ciò stesso negare il suo opposto, questo mondo, il *nostro* mondo?... Ma si sarà compreso dove voglio arrivare, vale a dire che è pur sempre una *fede metafisica* quella su cui riposa la nostra fede nella scienza — che anche noi, uomini della conoscenza di oggi, noi atei e antimetafisici, continueremo a prendere anche il *nostro* fuoco dall'incendio che una fede millenaria ha acceso, quella fede cristiana che era anche la fede di Platone, per cui Dio è verità e la verità è divina... Ma che succede, se proprio questo diventa sempre più incredibile, se niente più si rivela divino, salvo l'errore, la cecità, la menzogna — se Dio stesso si rivela come la nostra più lunga menzogna? —

345. *Morale come problema*. Il difetto di personalità si vendica ovunque: una personalità infiacchita, assottigliata, spenta, che nega e rinnega se stessa, non serve più a niente di buono — tanto meno, poi, è buona per la filosofia. In cielo e sulla terra, il «disinteresse»